



Annarita Taronna,  
*Black Englishes. Pratiche linguistiche  
transfrontaliere Italia-USA*

(Verona, Ombre Corte / Americane, 2016, 160 pp. ISBN: 978-886-948-057-7)

di Ilaria Parini

Il volume si propone di analizzare il fenomeno in crescente sviluppo delle lingue di contatto nel contesto delle nuove ondate di flussi migratori. In particolare, l'autrice analizza la storia della diaspora afro-americana per poi attivare delle connessioni con quella delle più attuali migrazioni trans-mediterranee verso l'Italia, facendo un parallelo tra il *Black English* parlato dagli afro-americani e quello utilizzato in Italia da parte di alcuni figli delle seconde generazioni come pidgin adattato a fini comunicativi. Come caso di studio, la ricerca si focalizza sul rap dell'artista afro-italiana Karima 2G.

Lo studio è suddiviso in quattro capitoli. Nel primo capitolo, intitolato "Verso una linguistica del contatto e della complessità", l'autrice ripercorre i vari filoni di studi linguistici che, a partire dagli anni Ottanta, hanno spostato il loro focus da problematiche esclusivamente linguistiche incentrate sullo studio della parola o di un testo, all'analisi della lingua intesa come una componente fondamentale ed integrante di un sistema culturale, letterario, storico ed etico-antropologico. Tra questi, gli studi dei socio-linguisti Vertovec, Blommært e Rampton e dei linguisti Seidhofer, Pennycook e Canagarajah, che si sono occupati di lingua e comunicazione all'interno di comunità diasporiche, migranti o comunque in contesti caratterizzati da circolazione locale,



nazionale o globale di persone, beni e culture. Partendo dal presupposto che concetti quali *native speaker*, *mother tongue* e *gruppo etnolinguistico*, così come quello di *multiculturalismo*, risultano essere inadeguati nell'analisi del panorama linguistico e sociale contemporaneo, l'autrice analizza diversi paradigmi teorici, prediligendo in particolare il concetto di superdiversità proposto dall'antropologo sociale Vertovec, che si riferisce a un "dynamic interplay of variables among an increased number of new, small and scattered, multiple-origin, transnationally connected, socio-economically differentiated and legally stratified immigrants who have arrived over the last decade" (Vertovec 2014). Il paradigma della superdiversità, infatti, mette in evidenza concetti e fenomeni particolarmente pertinenti nell'ambito della realtà contemporanea. Come indica l'autrice "la superdiversità indica un livello di complessità che ogni nazione vive in maniera inedita nel momento in cui è parte di un processo dinamico e imprevedibile di variabili generate dall'arrivo, come negli ultimi decenni, di un numero crescente di migranti di origini diversificate, con legami e contatti transnazionali, appartenenti a classi socio-economiche distinte, con uno status giuridico più o meno definibile (i.e.: richiedente asilo, rifugiato, migrante regolare/irregolare/economico, ecc.) a seconda delle motivazioni che lo hanno spinto a lasciare il proprio paese" (18). Sempre nel primo capitolo, inoltre, troviamo una disanima del concetto di *comunità linguistica*, a partire dai concetti di Saussure e Bloomfield, che vedono la comunità come un insieme omogeneo di persone che condividono la medesima lingua, a quelli di Gumperz e Hymes, che includono nei loro studi la componente dell'interazione sociale dei membri della comunità, la quale può essere monolingue o multilingue, fino ad arrivare al concetto dei *supergruppi* (Vertovec, Blommært e Rampton), che rappresentano nuove formazioni sociali e linguistiche, comunità di parlanti deterritorializzate e transidiomatiche che si muovono nella sfera pubblica e sociale segnata dal paradigma della sopracitata superdiversità.

Il secondo capitolo, intitolato "Pa(e)saggi de-coloniali: la lingua inglese come pratica traslinguale, o *we're all translinguals*", è dedicato al passaggio della lingua inglese da lingua egemone a lingua di contatto. Tale trasformazione, infatti, ha decretato la fine del monolinguisimo e dell'idea purista della lingua come costruzione ideologica storicamente radicata e marcata dai confini dello stato-nazione. Nel capitolo, l'autrice evidenzia le conseguenze della diffusione globale della lingua inglese a livello socio-culturale, dalla nascita di élite transnazionali costituite da persone in grado di parlare fluentemente la lingua inglese e l'emarginazione di coloro che la ignorano, alla tendenza all'omogeneizzazione linguistica e culturale con conseguente estinzione di lingue e culture. Tuttavia, si sottolinea il fatto che lo scenario contemporaneo risulta diverso da quello dei tempi del colonialismo per via delle migrazioni odierne che mettono in contatto persone con patrimoni linguistici e culturali estremamente differenti. In questo contesto l'utilizzo della lingua inglese diventa una *translingual practice* (Canagarajah), ovvero una pratica traslinguale che riconosce norme e convenzioni stabilite da istituzioni dominanti ma anche la possibilità di negoziare queste norme in relazione ai repertori dei parlanti e alle loro pratiche traslinguali. Rifacendosi a Canagarajah, secondo cui "we are all translinguals" (Canagarajah 2013:8), l'autrice sostiene che l'inglese, come lingua di contatto, si attesta come una varietà in movimento e in trasformazione così come lo sono i flussi dei migranti che si muovono



nelle zone di confine e utilizzano le loro varietà individuali di inglese per comunicare. Ciò permette di identificare nuove geolocalità e nuove identità linguistiche.

Nel terzo capitolo, intitolato "Talking black/talking back: la lingua afro-americana dalle origini al rap" l'autrice propone un'analisi del passaggio dal "mono(anglo)linguismo" a varietà linguistiche policentriche come i *Black Englishes*. Partendo dal dibattito sulla lingua della diaspora afro-americana, a lungo ritenuta come un inglese pieno di errori, una lingua classificata come cultural deficiency, i cui parlanti erano etichettati come individui socialmente e linguisticamente inferiori, il capitolo analizza inizialmente due aspetti centrali della questione: la ricostruzione delle origini e del contesto in cui nasce il *black language* come strumento essenziale di una specifica realtà sociale, e l'individuazione delle particolarità (fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali) che attestano non solo la complessità del suo status linguistico e la sua diversità rispetto all'inglese standard, ma rappresentano tutta la sua forza (*Black English is Black Power*, come afferma l'autrice riferendosi al saggio di Smitherman del 1972). Nato come una forma di pidgin, il *Black English* si è sviluppato come una contro-lingua che si presenta contemporaneamente come forma di contestazione e resistenza alle pratiche di repressione razziale. Il capitolo infine analizza minuziosamente le caratteristiche fonetiche e morfo-sintattiche del *black english* e, in seguito, il lessico particolare dei testi rap.

Nel quarto capitolo, intitolato "Black Englishes ai tempi delle 2G: Italia, USA e back to Africa" l'autrice si sofferma nello specifico sul rap dell'artista afro-italiana Karima 2G (nome d'arte di Anna Maria Gehnyei), le cui performance e narrazioni aiutano a ripercorrere la storia linguistica e culturale della linea del colore in Italia attraverso la sua storia di liberiana-italiana di seconda generazione che rappa e gioca con il *Black English* offrendo una visione transatlantica delle tracce della diaspora africana. L'oggetto di studio, l'album 2G, costituisce un materiale d'analisi particolarmente interessante, in quanto rappresenta l'immagine dell'africano in Italia e permette di interrogarsi sul modo in cui i parlanti di lingua inglese diasporici e post-coloniali possano negoziare attraverso il *Black English* il luogo, lo spazio e l'identità, arrivando a un concetto di italianità che includa anche chi è diventato italiano recentemente o chi ha smesso di esserlo.

Nelle conclusioni del libro, inoltre, l'autrice indica i *black englishes* come risorse pedagogicamente più valide di testi e forme estetiche che utilizzano esclusivamente l'inglese standardizzato e auspica quindi un impegno da parte degli studiosi di linguistica applicata e dei docenti di lingua inglese affinché adottino un approccio culturale e linguistico in cui l'inglese e le sue varietà vengano usate creativamente e, eventualmente, in opposizione ai discorsi dominanti dell'Occidente.

In conclusione, *Black Englishes. Pratiche linguistiche transfrontaliere Italia-USA* è sicuramente un volume interessante e originale, basato su studi approfonditi interdisciplinari, che partono da una prospettiva diacronica per arrivare a un'indagine in prospettiva sincronica di grande attualità ed interesse in particolar modo per gli studiosi di studi sociolinguistici e culturali contemporanei (e anche per gli studiosi di linguistica applicata, per rispondere all'appello dell'autrice).



**BIBLIOGRAFIA:**

Blommaert, Jean e Ben Rampton. *Language and Superdiversity*, Göttingen, 2012.

Smitherman, Geneva. "Black Power is Black Language." *Black Culture. Reading and Writing Black*. A cura di Gloria Simmons e Helene Hutchinson. New York: Holt, Rinehart, Winston, 1972, pp. 85-91.

Vertovec, Steven. "Superdiversity and its implications" *Ethnic and Racial Studies*, 30 (6), 2007, pp. 1024-1054.

---

**Ilaria Parini**

Università degli Studi di Milano

[ilaria.parini@unimi.it](mailto:ilaria.parini@unimi.it)